

Progetto Manuzio



Carlo Malinverni

Due brocche de viovetta



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Due brocche de viovetta

AUTORE: Malinverni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Due brocche de viovetta / Carlo
Malinverni ; prefazione di G. Macaggi ; disegni di
G. Grifo. - Genova : Libr. Scolastica, Gia
Sordomuti, di G. Bacchi-Palazzi, 1908 (Tip. Artisti
Tipografi). - 126 p. : ill. ; 18 cm

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 novembre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Michele Antolini, Michantolini@libero.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

CARLO MALINVERNI

**DUE BROCCHE
DE VIOVETTA**

Prefazione di G. MACAGGI

Disegni di G. GRIFO

GENOVA

LIBRERIA SCOLASTICA GIA' SORDO-MUTI

di G. BACCHI PALAZZI

1908

PREFAZIONE

Ho scritto la prefazione ai versi italiani di Carlo Malinverni. Scrivo quella ai versi genovesi.

Sono fra gli amici che l'hanno incuorato a raccogliere anche le sue rime in dialetto, mosso, oltrechè dal bene che voglio al poeta, dal bene che voglio alla poesia genovese e a questo dialetto obliato e sconosciuto, come in genere tutto ciò che si riferisce all'arte genovese.

Stolta fama dice i genovesi soltanto mercanti. Nelle lettere, nelle scienze e nelle arti produssero poco, non perchè scarsamente dotati del senso del bello e dell'amore del vero, ma perchè generalmente assorbiti in una vita febbrilmente attiva che non lascia tempo all'ozio dello scrivere. Così a mia memoria due grandi giureconsulti genovesi, il Cabella e l'Orsini, lasciarono poco o nulla di scritto, mentre gl'imberbi professorelli d'università d'oggiorno stancano le rotative.

Quelli che leggeranno questa raccolta di poesie si accorgeranno facilmente che per la nobiltà dell'intento, la consistenza del contenuto, il Malinverni va innanzi ad ogni poeta genovese. La poesia genovese, petrarchesca con Gian Giacomo Cavalli, non ha viscere neppure con Martin Piaggio.

Solo forse in alcune favolette dell'Esopo il signor Regina raggiunse un notevole grado di eccellenza artisti-

ca. Quel suo perpetuo ottonario poltrone annoia. Ed egli stesso è un borghese anche un po' reazionario. Non è per lui che la nostra poesia vernacola possa gareggiare coi Belli, coi Porta, coi Brofferio, coi Meli.

Nè dovrebbe o sciö Reginn-a far dimenticare o sciö Tocca, prete Pedevilla, pieno di sentimento liberale quanto n'è alieno il Piaggio. Il Pedevilla giunse fino alla Colombiade, prolissa, se si vuole, come tutti i poemi, ma che ha pagine pregevolissime, che ha ottave così ben tornite, specie quelle che descrivono bellezze naturali, da entrare in gara col Tasso e coll'Ariosto, e da dimostrare come questo vecchio dialetto di marinai e di montanari sia duttile sino a rispondere alle esigenze dell'epopea.

Pareva che i dialetti, lingue di breve respiro, non potessero esprimere se non cose giocose e tenui. Pareva il vernacolo un campo riservato all'umorismo e a scene ed affetti famigliari. Come altri altrove hanno sfatato il pregiudizio per altri dialetti; così Genova ha veduto portato il suo volgare ai più alti segni. Giambattista Vigo, il carbonaio autodidatta, ha tentato felicemente la traduzione dell'Inferno, rendendo nel più schietto genovese l'anima dantesca, spesso interpretando il poema sacro meglio degli interpreti di professione. Il Bacigalupo ha mostrato con le liriche, coi sonetti descrittivi, con le versioni dell'Eneide (inimitabile travestimento che lascia lungi il Lalli) e di Orazio intraducibile,

quanto possa un dialetto sotto la mano di persona veramente colta e d'alto ingegno.

Eguaglia, e per alcuni rispetti supera ciascuno dei nominati e dei non nominati, Carlo Malinverni. Se altri ha mostrato che il natio dialetto può accostarsi all'epos, egli ha svelato come possa affrontare tutte le altezze e le delicatezze della lirica, con tutte le finzze della lingua, pure serbando intiera la naturale fisionomia dialettale, non lasciandola trascendere nella lingua.

Spesso è questo il difetto del Bacigalupo. Talora, quasi a vendicare le audacie delle espressioni plebee del Loritto e dell'Eneide questo squisito artista di tanti altri versi gentili, crede avere nobilitato il dialetto trasportandovi gli aggettivi della lingua che nessun genovese, parlando genovese, disse mai, come azzurro e simili.

Il Malinverni tenta tutte le vette e le profondità del pensiero e del sentimento senza uscire dal vocabolario di Prè e di Portoria. Egli pur così delicato nella forma, egli che è nel dialetto quell'artista raffinato che è nelle rime italiane, va immune dal difetto di fare della poesia italiana genovesizzata, dell'italiano con semplici cadenze e uscite genovesi, difetto che amabilmente nell'Arte poetica rimprovera all'amico Rocchino, un altro autodidatta, che se non potè raggiungere i primi (adire Corinthum), seppe dedurre nella poesia genovese un'abbondante vena del suo cittadino Chiabrera.

Il Malinverni, cantore dall'ispirazione subitanea, che rende immediatamente le cose, talchè pare la natura stessa parli pel suo labbro canoro, ha esplorato tutti i lirici suoi predecessori d'ogni secolo e d'ogni clima; chi ha orecchio da intendere sente ch'egli ha voluto vedere come il cavallo Pegaso cammini d'ambio e caracoli o corra e voli in Parnaso, e per quanti rivoli e rivoletti vi s'aggiri e scorra il fonte Ippocrene attraverso i margini fioriti o le rocce orride e per le cascatelle zampillanti o i placidi laghi.

Non è vero che il poeta nasca e si faccia l'oratore. Occorre bene che il poeta nasca, perchè

*A cui natura non lo volle dire
Nol dirien mille Ateni e mille Rome;*

ma il poeta di sola nascita e che si faccia avanti così ignudo come ci viene dalla natura, non fa una troppo bella figura nella nostra società, che è un prodotto così complesso, una natura che da troppo volger di tempo, da millennii s'è fatta storia.

E nel nostro (come in ogni poeta che si rispetti, della lingua o del dialetto non monta) insieme con la divina ingenuità nativa non cancellata, con la "virtù che sua natura diede", salutiamo quella figliola della natura e quasi nipote di Dio (al dire di Dante) che è l'arte. Su quell'animo, pure dotato della sensitività del riflettere immediatamente come lastra fotografica il paesaggio e lo stato d'animo altrui e il proprio, son passati la esperienza e il dolore. Egli ha comunicato con gli spiriti

magni dei poeti. Ond'è che nel grande fondo della poesia malinverniana l'occhio acuto del critico può discernere, quasi ricamo finissimo, gli atteggiamenti e le fattezze che vi hanno lasciato i lirici antichi e moderni coi quali la mobile psiche ha conversato, dal vecchio Orazio al Fantoni innovatore di metri e di movenze poetiche, al Carducci e al Pascoli.

Osservate ora come si stende ampia la lira dialettale del Malinverni. Egli non somigliò mai al zuppista fotografato da Orazio, chorda qui semper oberrat cadem. Pure minor numero di corde armava la lira del Guardando all'avvenire.

Ma quale profondo sentimento di genovesità, fuso in quello della patria e della vasta umana famiglia, quale moderno senso di pietà pei miseri e comprensione della delicata psicologia del fanciullo!

Meglio che nelle pubblicazioni della Società di storia patria rivive e palpita Genova medievale in Zena vegia, evocata in quel martelliano che il nostro autore restituì riabilitato alla lingua e al dialetto. Il poeta che osa (l'arte redime l'ardire) il mirabile sonetto Sottovoche, è il poeta del lare domestico, di cui raccoglie con sincerità grande le voci, i sensi, le memorie, gli affetti. La ninna-nanna I Remaggi è senz'altro un piccolo capolavoro. Sotto questo rispetto della psicologia infantile, della intuizione del vero parecchie altre poesie, come Marionetti, possono dirsi perfette o quasi. Da San Barnaba per potenza rappresentativa non teme il confronto del Pascoli o di chicchessia. Belle le poesie famigliari, bel-

*le quelle dove spunta la nota sociale. E non voglio
esemplificare oltre.*

La sua musa non sta in Elicona nè in cielo.

*A mæ mûsa portoliann-a
Gianca e rossa, fresca e sann-a,
Leggëa comme ûnn-a cardænn-a,
Tûtto o giorno a va in giandon;
Aoa a-o Mëu, ciù tardi a-a Maenn-a,
Sempre in çerchia da canson.*

*La musa del Malinverni cede a quella del Fucini e
del Pascarella, poeta sovrano quest'ultimo (forse il
maggior poeta italiano vivente scrive il romanesco).
Non la cede a quella dei Trilussa, Di Giacomo, Barba-
rani, Testoni ed altri poeti dialettali odierni celebratis-
simi, taluno anche troppo celebrato. Certo non è esibi-
zionista la musa che si presenta recando due ciocche di
violetta.*

G. MACAGGI

Due brocche de viovetta

Son due brocche de viovetta:
a redosso do mûagion
en spuntæ, là, in te l'erbetta,
e tē daggo: cöse son
mai pe ti, bella, ste scioî?
ste due brocche? poco ben!...
t'hæ risposto: devan moî
chì, – e ti te l'hæ misse in sen.

Ean due brocche de viovetta...,
cöse son mai? – tûtto... o ninte:
scì, trammezo ä camixetta
gianca, ghe paivan dipinte:
so che ho dito fra de mi,
invidiando a bella sorte:
oh! poeì vive ûnn'öa coscì,
solo ûnn'öa, poi.... vegne a morte.

Ma ûn diamante chi lùxiva
da ciù bella ægua e ciù scçetta,
o t'abbarlûgava: – moîva
in te ûn canto a mæ viovetta;
e a dixeiva c'ûn sospio
chi metteiva compascion:
sêunno bello, ti é svanio...
cöse son mi?... cöse son?...

L'Arte poetica

Primma de tûtto, ciappite,
mæ cariscimo Rocco,
de paole cõ battæximo
zeneize, – c'ûn bon ciocco
de Portoia o de Prê,
da Mænn-a oppû do Cian...
no piggiâ ûn schincapê,
Rocco, in te l'italian.

Çerto ghe vêu do sæximo,
e ghe vêu do criteio
a no çerne ûn vocabolo,
pe-a gran vecciaja, pejo;
o ûn de quelli de fabbrica,
l'é veo, tûtta nostrâ,
ma che, mæ cão, de fraoxo
bezêugna mançinâ.

Son pe ûn poeta e parolle
e tinte d'ûn pittô:
sole e slighæ, son sciolle,
ûnie ben, han do cô;
cöran con l'ægua e o vento,
cantan cõ roscignêu,

han vitta, han sentimento,
son reciocchi do chêu.

Ma no basta: – o vocabolo
o l'é a materia primma
gh'é poi do verso o nûmero,
gh'é a mûxica da rimma:
segge o tò verso façile,
sensa contorçimenti,
vegne a rimma spontanea
e a no t'allighe i denti:

fanni sempre, arregordilo,
casænga tûtta a strofa:
parolle e versci seggian
d'ûnn-a mæxima stofa:
no se digghe, lezendoli,
che ti hæ fæto cõ gran,
nasciûo ne-a tæra ligure
ûn paston italian.

O dialetto o l'ha ûn indole
sò, – comme tûtto a-o mondo:
ti, ne-a poexia, mantegnighea
scçetta, da çimm'-a-fondo:
se no, sæ comme in quæixima
vestise d'Arlicchin,
o a-o son da marcia fûnebre
ballâ o peligordin.

A canson de Natale

A l'é vegia: - garetto
mi l'ho sentia cantâ;
mûxica da organetto
ch'a vâ quello ch'a vâ:
ma pûre a me demöa
questa vegia canson,
se a-e öegie a me scigöa,
de questi giorni, ancon.

A l'é in te tûtte e ciasse
de Zena: – e, stæ a sentî
a l'arba: – da-e-terrasse
a fa: – *chicchirichì!*
e a cöre tûtt'in gio:
se resäta o figgiêu
che ancon mêzo addormio
o fa: – *sensa lensêu!*

A l'é in te l'aja pinn-a
de neve e... d'aççidenti;
a l'é chi e là: – in cuxinn-a
ve-a mugugnæ in ti denti
scrovindo e cassarolle,
sciûsciando in to fogoâ...

canson senza parolle
che tûtti san cantâ:

a l'é drento ä pittansa
e in tö gotto de vin,
a l'impe tûtta a stansa
a ven zù da-o camin;
a mette ûn pö de brio
di nostri vegi in sen,
che bevendone ûn dio
de ciù, scordan Staggen:

a piaxe e a l'innamöa
in bocca di figgiêu:
chi vêu *tella memöa*,
chi ûnn'atra cösa vêu:
che cioccate de man,
che pestellâ di pê
pe ûnn-a fetta de pan
doçe, e ûn marronglaççe!

Döve a no l'é? se l'emmo
sentia de sà e de là:
dunque, allegri! e piggemmo
o mondo comme o va. –
L'é veo, da tûtte e ciasse
se canta sta canson;
l'é veo; ma gh'-é de strasse
che dixan cö magon:

se ûnn'atra votta a-o mondo
ti vegnisci, o Mescia!...
Ti, che t'ei bello e biondo
ti no n'aivi in erlia;
Pe a gente proletaja
no gh'-é ancon remiscion...
e strasse van a l'aja
sempre: – questa a canson. –

Nêutte de S. Silvestro

Mëzanêutte: bevemmo! – mi, attraverso
a-o corallo do vin, ammio se trêuvo,
mi poeta impenitente, ûn bello verso
pe l'anno nêuvo.

Demmo in sce tûtto, zù, ûnn-a man de gianco,
e a-o tempo chi é passôu dimmoghe addio;
vortemose, indoentæ, in sce l'atro fianco...
e l'é finio.

Lastime, malûmoî, ragge, beziggi,
lägrime, doî de chêu, troin, lampi, sæte,
comme a rûmenta, passan pe i coniggi....
son cöse andæte.

No gh'é palasso, o casa de caroggio
che no gh'agge a çenetta pronta: - l'öa
chi passa e l'öa chi ven, con sto borboggio,
a ne demöa.

Co-a roba de bordatto o de vellûo,
co-a giacca de frûstannio o co-a marscinn-a
se pensa (intanto ven l'öa do stramûo)
tûtti ä cuxina-a.

Sentî che fô?... sentî che ramaddan?...
 Pâ che o mondo o no sacce atro che rie;
 e che e smorfie do poveo senza pan,
 seggian ... lûcie.

Ma o poveo chi non ha casa ni teito,
 e o sente, (lê chi ha famme!) sta caladda,
 doman mattin, forse, o troviemo cheito
 morto, pe-a stradda.

Ebben?... se cianze?... e cose gh'é ?... a redimme
 l'ommo che söfre, che ha freido, che bągia,
 ghe pensa... Mi no çerto co-e mæ rimme
 davanti ä toagia.

Ma co-a lägrima cheita dentro a-o gotto,
 e cö scingûlto chi ne særa a göa,
 pe ûn nêuvo mâ, con brasse de zoenotto,
 mettemmo a prua.

Pe ûn nêuvo mâ chi porte a ûn nêuvo mondo
 va, poveo gozzo, drito, senza temme:
 vento in poppa e bonassa! – e chi va a fondo?...
 Forsa co-e remme!...

I Remaggi

(NINNA-NANNA)

I remaggi en trei vegetti
sensa sosta e senza arfê;
e sciallâ fan i pivetti
e son boîn comme l'amê...
i remaggi en trei vegetti.

Han trei belli tettæ gianchi,
cöran squæxi comme o vento;
van e van, no son mai stanchi,
no se pösan ûn momento:
han trei belli tettæ gianchi.

Van e van sciù pe-a montagna,
van pe-o bosco, pe-a valladda;
ûnn-a stella a-i accompagna,
e a fa ciæo pe tûtta a stradda:
van e van sciù pe-a montagna.

G'han de tûtto in t'ûnn-a sporta,
tûtto bello e tûtto bon...
dormi cäo, son zà dä porta,
quacci quacci, in aggueiton...
g'han de tûtto drento ä sporta.

Sitto bæ, caccite sotta,
presto sotta, in ti lensêu,
che se no, ghe sâta a futta
de sentî cianze i figgiêu:
sitto, bæ, caccite sotta.

Siit!.. ti senti?.. ton... ton... ton...
i remaggi en zà dâ porta:
g'han do bello e g'han do bon
pe i figgiêu bravi in ta sporta:
siit!.. ti senti?... ton... ton... ton...

Cão, doman.... Ma zà o bamboccio
o l'é preizo e ciù o no mescia;
e de bonn-e a fa ûn scartoccio
pe doman, quande o s'adescia,
a mammà pe-o sò bamboccio.

Domenega grassa

Ûnn-a votta de sti giorni
gh'ëa pe Zena ûn pö de sciato;
ne vegniva da-i dintorni,
dä rivea ghe fava ûn säto
chi aiva da bûtâtse via
quattro södi in compagnia:

e pe-a göa do carrossezzo,
pe passâ a nêutte a-i veglioin,
comme o pescio o va a-o brümmezzo,
comme cöre l'ægua a-o moin,
camminavan tûtti a Zena
co-a Margaita e co-a Manena.

Che bordello! che borboggio!
che allegria! che ramaddan!
a pûgnatta a l'erze o boggio:
tûtti cöran, tûtti van
zû a derrûo, dosso bordosso,
comme i chen apprêuvo a ûn osso.

Se scordava tûtto allöa,
crûzî, penn-e, diai, malanni;
se ciappava a-o volo l'öa
che da sola a vâ mill'anni,

l'öa chi arriva in t'ün momento,
e poi... scappa comme o scento.

Scappa l'öa... Se m'arregordo
quello tempo zà lontan!...
e no pœi virâ de bordo,
perché m'ha piggiôu de man
ûnn-a brûtta lebecciadda
ch'a m'ha misso fêua de stradda.

Cöse gh'é? - tè! l'öa chi passa
a me fava perde o fî:
çigaa, torna ä tò carassa,
e ripiggia o tò gri-gri:
e se dixan: brûtto verso!
no piggiâ, çigaa, o reverso.

Fa rivive, in mëzo ä noja,
i bordelli de quelli anni;
ti reciamma ä mæ memoia,
fa che vegne megghi e xanni
(tûtte lengue de battoezo)
ûnn-a votta ancon a mëzo:

e cö meizao (câo malocco)
e cö meizao biricchin
famme ancon sentî ün reciocco
do vivace strapuntin,

fa che sente in bon zeneize
sbraggiâ: - fæ rōso a-o marcheize!

e no manche a cansonetta,
peive e spezie, do paisan,
nè a politica riçetta
do dottö, do ciarlattan,
e me digghe forte a sò
l'elegante dominò.

Quanti amixi, quante facce
che a sò tempo saivan rie!
tipi allegri, belle macce,
aoa tütte scolorie;
arlicchin, meizai, paisen....
ma!... chi é raozo e chi é a Staggen.

Sorva tütte a tò figûa
sempre in chêu, Pippo, me ven:
ti batteivi a tütta a pûa,
ti ei o rè ti di Paisen,
ti fedele scinn-a ä fin
a-e dottrin-e de Mazzin!¹

Cöse diggo? - l'öa chi passa
a m'ha fæto perde o fî...
çigaa, lascia sta carassa,

¹ Giuseppe Pessale che faceva con molto spirito e molto brio la maschera del *Paisan* ed era ricercatissimo nei geniali ritrovi: visse e morì nella fede mazziniana.

no annojà cõ tò gri-gri,
se ti vêu che i scilidõi
no te mettan tûtti a-i löi.

E MASCHERE

I. Pantalon

Presto, Ninnetta, mettite
ûnn-a sciô in ti cavelli e quattro gasse,
o ä bell'ä mëgio ingiarmite
c'ûn domino, c'ûn meizao, con de strasse:

da Romanengo accattite
ciccolattin, marroin, diai, ciappellette
pë bocche finn-e – a-o popolo
basta e castagne secche e due vegette.

E mi, comme me maschero?...
da marcheize? da sciö? da rebellon?
o da paisan? – Tè! l'ûnica
l'é immascherâse... scì! – da Pantalon:

da Pantalon, che docile
sempre e paziente, o paga sempre e speize
(lê che co-a famme o litiga!)
de luçie che fa o sciö, che fa o marcheize.

T'hæ dito?... Mia, l'é inutile,
ah! quella mascherata mi no-a fasso....
no son ommo politico...
manco pe bûrla vèuggio fâ o paggiasso.

Presto, Ninnetta, ingiarmite;
no vegnê fêua co-e solite sciortie:
andemmo! sotto a maschera
no se vedde se a bocca a cianze o a riè:

E l'ommo sotto maschera
o lûsso o se pêu dâ de fâ ûn pö o moscio;
e nisciûn pêu conoscilo,
scibben che diggan tûtti: "te conosco!"

Se passa l' "onorevole"
ghe daggo ûn strapuntin, ti... ûn diavolotto:
sciù dunque, Ninna, asbrivite;
e vagghe tûtto o mondo sorvesotto.

E poi? – Levando a maschera,
doman mattin, vosciûa da l'occaxion,
restîâ, Ninnetta creddilo,
doman e doppo e sempre... Pantalón!

II. O Marcheize

Per Bacco! l'é straniscimo quello che sento e veddo;
e a i mæ êuggi e a-e oregge stesse quæxi non creddo:
veriscimo! son anni... quanti? guardemmo: oh molti,
che non discendo in ciassa: che costûmmi! che volti!
che linguaggio! non trêuvo ciù o dovûto rispetto
a ûn mæ pari, l'inchin profondo... oh! là, cospetto,
che maniera l'é questa? diggo, ûn pö de creansa:
a quanto sembra semmo tûtt'ûn: no ciù distansa
tra marcheize e plebeo, tra nobiltæ e marmaggia...
poscibile che a Zena comande oggi a canaggia?
a Zena dove ûn tempo tûtti o cappello in man
aveivan se o marcheize vedeivan da lontan,
e se doggiava a schenn-a davanti a-o so blason?...
Per Bacco! l'é straniscimo; me tocco se ghe son.
L'è cangiôu tûtto – a mûxica; co-i personaggi a scena:...
son ûn pescio fêua d'ægua: – Zena a no l'é ciù Zena.
Bezêugna, in mëzo a questa gaggia de matti, o sento,
o moddo de pensâ cangiâ cö vestimento.

Föse solo per l'abito! – rinunzio a fâ bombæa
de sta marscinn-a tûtta frixi recammi e sæa,
do spadin, da perrûcca, da cöa – tûtto pasiensa!
Ma o moddo de pensâ?... Capperi! o fior, l'essensa,
quello che dà ûn carattere, quello che gh'é de mëgio?

Non sarà mai che ûn nobile veo, do portego vegio,
da-i so antenati o deroghe finn-a a sto punto. – C...o!
Mëgio tornâ in ti fondi do storico palasso.
O sangue blêu o l'ha perso a lite, e oggi o marcheize
o no l'é ciù che ûn tipo... de maschera Zeneize.

III. O Paisan

O bello Segnô cão!
a l'é questa a çittæ?...
questa a l'é ca-do-dião:

l'é mëgio coscì assæ
e valladde, e montagne,
i bricchi de ca mæ.

Lasciù gh'é de vivagne
fresche che fan bell'êuggi,
fromagge, êuve, castagne;

chi vin grammo di *Schêuggi*...
v'imbarlûgan duî gotti,
e a barca a va in ti schêuggi.

Oh! che brùtti zoenotti
tiæ sciù co-a cassa-ræa,
che facce da marotti!

Ch'a segge a gran monæa?
co segge o pensamento?
ch'a segge... a canniggæa,

e o troppo daghe drento?
Pre cöse (che no sente
a mæ Tonia) in zûamento,

se vedde çerte fuente,
che pan rêuze in sciö costo
e a passâghe d'arente

se bogge comme o mosto.

Marionetti

Ûnn-a votta creddeivo – oh! che bezûgo –
che solo Zane o fesse i marionetti....
se dà, – tûtto dipende da-i spegetti
che ûn costo de viovetta o pagge ûn brûgo.

Allöa, vivendo se pêu dî a taston,
quelle creddeivo e vee teste de legno:
brão merlo! bon pe dâ drîto in to segno!
gh'ëa in mi, se vedde, a stofa do coggion.

Sciorbivo tûtto, allöa comme vangelo,
chêu aværto e braççe larghe, ad êuggi streiti;
e senza sghêuâ due dîe ciù in sciù di teiti,
posso vantame d'avei fæto cielo.

*

* *

Chi fasso ûnn-a parentesi, – e d'asbrîo
torno ûn momento a quelli tempi cäi,
quande pappà, mamma, lalle, messiai,
mamme, serve, figgiêu, allevæ e da nîo,

tûtti! – s'andava a zêuggia grassa, a-o teatro
de Vigne: – Zane li o fava mävegge,
e o fava "per stûpô drizzâ re çegge:"
a-o mondo comme lê trovæne ûn atro!

Che bordello!.... che fô!.... fêua o lùminäio!
sbraggiavan da-o pollâ: – quattro violin
davan drento in ta *Bella Giggogin*....
paste, bîra, gazêu.... tîæ sciù o scipäio!....

Oh! me sovvegne o sbarco de Marsalla,
e quello mäveggioso Krotokron:
s'aççendeiva platea, palchi, loggion....
bello vedde i pettêu fa: scialla! scialla! –

Chi sa e pêu dî cöse passava in quelle
belle testinn-e bionde tütte riççi,
nîo de baxi, de frache e de capriççi?....
Fæto l'é che nisciûn stava in ta pelle.

Frexetti e röbettin de tûtti i coî,
dosso bordosso i grendi co-i piccin,
a rinfûza co-e rêuze i giäsemin....
o paeiva o teatro ûn gran masso de scioî,

o mëgio ancor, ûn pessettin de çê
vegnûo zù comme.... comme dî no sô,
degno d'ûn ode de Victor Hugo
che in ta penna o gh'aveiva de l'amê.

*

* *

Ma, cangiando spegetti, ho visto mëgio,
ciù ciæo, ciù netto, ho visto ciù lontan:

ah! poveo Zane, t'han guagno de man?
oppûre, dinni, atro ti no eì che ûn spëgio?

Per cöse, dove vaddo e dove ammîo,
dappertûtto, mi trêuvo bûrattin:
côro in conseggio? o conseggio o n'é pin:
a Romma, in Parlamento? greminîo.

Tût't'assemme no pä; – san fâlo ben;
çerto bezêugna ammiâghe pe-o sottî
pe trovâ quello benedetto fî....
ma o gh'é stævene, o gh'é... miæghe ûn pö e moen.

Mëgio a-o caso do peì tornâ, Martin;
a stâ chî no l'é miga ûnn-a demöa....
chi sa che ûn açcidente da quarch'öa
o spasse via baracca e bûrattin?....

Sotto zero

Brrr.... che freido! a tramontann-a
a ne punze a faccia e-e man:
questa chì a l'é ûnn-a boriann-a,
questo chì o l'é ûn tempo can:
semmo a Zena? semmo in Rûscia?
mi, me tocco se ghe son:
uuuh..... senti? – *uuuh*..... comme o sciûscia,
comme o-a fa anchêu da padron!

O ne ven.... chi sa da dove? –
o ne ven da ca-da-pèsta:
bezêugnieiva ëse ûun-a rove
pe affrontâ questa tempèsta
o v'investe, o l'intra, o frûga,
voî corrî, ma lê o v'acciappa,
o v'inghêugge, o v'imbarlûga,
e... zù! demmo do cû in ciappa.

Ûnn-a man a dâ in te rêue
se gh'azzunze a neive e o giasso;
testa, pê, tûtto ve dêue,
no poeî manco arrancâ o passo:
stæve all'occio! là gh'é ascöso
quarchedûn: – attenti a-e spalle....

pum! – l'ho dito? – o l'é ûn battöso
ch'o v'ha allivellôu due balle.

O foestê pin de pellisse
o sta li co-e lærfe imböse:
– bonn-e paole e peie nisse –
lê o creddeiva chi sa cöse;
o l'ha fæto sciù a valixe,
e o l'é camminôu spedîo....
– stare molto freddo – o dixe,
raozo, moælo, arrensenîo.

Povee scioî! quante lamenti,
sotto a-o zëo, fan tra de lô!
streppellæ da tûtî i venti
n'han ciù manco ûn pö d'odô:
Ah! m'avesse, – ûnn-a viovetta
diva, spiando, in sce-o terren, –
vëi piggiôu quella gardetta!....
bello, a-o cädo, moîghe in sen! –

In compenso, pe l'artista
gh'é ûnn-a ricca missa in scena:
vegnî all'âto: gh'é ûnn-a vista
ch'a l'incanta: bella Zena
tûtta gîanca! gianche e stradde,
gîanchi i teiti, i orti, i giardin,
e lazzù, lunxi, e valladde
gîanche, e Fasce, e Portofin.

Dappertutto gianco e sciocco....
che motivi pe ûn pittô!....
Oh! mia chî! mentre tarrocco,
scenta e nûvie, spunta o Sô,
cazze o vento, cessa o zëo,
perde a neive o costiggiêu,
scioisce a cianta, – e tûtti a rëo
emmo Mazzo drento a-o chëu. –

O Conseggê

Cöse ghe vêu – sentimmo –
pe fâ ûn bon conseggê? –
Comme mi, quando rimmo,
conto s'en giûsti i pê,
contemmole in scë die
e bonn-e qualitæ.....
senza queste o fa rie
(o cianze ?) i amministræ.

Onesto scinn-a a-o scrupolo
dev'ëse, sorva a tûtto,
chi va a Palassio Tûrsci;
no avei o panê brûtto;
no ëse, ûnn-a testa vêua;
no ëse comme a castagna
ch'a l'é bella de fêua
e drento a l'ha a magagna:

bezêugna poi ch'o sacce
l'impegno ch'o l'assûmme:
ch'o no l'agge due facce,
comme l'é ûn pö o costûmme.
(Giano o l'insegna troppo
a-i fanæ stando in çimma)

e che o mantegne doppo
quanto o l'ha dito primma:

o no dev'ëse, insomma,
ûn ghindao, ûnn-a ventoela,
ûnn-a balla de gomma,
o ûnn-a brûtta çeniëla
senza voxe in capitolo,
o ûn bûrattin chi gêa
testa, moen, gambe.... eccetera
segondo Zane o tîa:

no fa bezêugno ûnn'aquila
pe amministrane ben;
e manco voemmo i soliti....
– comme dî? – ciarlatten
(o resto ò canta l'organo)
ch'en solamente boîn
a fâ d'ogni erba fascio,
e tiâ l'ægua a-o sò moîn:

figgio do nostro secolo
o deve capî l'öa,
e che pe çerti articoli
semmo con l'ægua ä göa;
capî che e vegie raccole
han fæto a raxa e a muffa....
se no, ch'o vadde a cuccio,
o ch'o camalle a cuffa:

ûnn'onça de bon senso,
vegnûo dâ vitta pratica,
a va, mi aomeno penso,
ciù che tanta grammatica;
azzunzighe due gramme
d'amô pe-o nostro nïo....
remescia tûtto, e damme
ûn conseggê d'asbrïo! –

Da-o ciassâ d'Oeginn-a

(X DEXEMBRE)

Gh'ëa tûtto Zena; – zoveni,
figgiêu, donne, messiai,
stûdenti, – insomma, o popolo
o quæ o no manca mai
de sätâ sciù d'asbrïo,
de fa sentî o sò crio
pe-a santa libertæ.

Ah! se s'adescia o popolo
e o sò bon sangue o bogge,
ninte resciste all'impeto,
perché o l'ha e brasse dogge:
o l'asciann-a, o l'arranca,
o scrolla, o ceiga, o scianca,
o sciacca chissesæ.

Di grendi antighi l'ûrtimo
o s'ëa, frûgando, accorto
che o fêugo sotto a çenie
o n'ëa do tûtto asmorto;
ch'o ciömava aspëtando
che quarchedûn sciûsciando
o fesse repiggiâ.

Comme sæ bello stâsene
– o pensava – a sta sciamma!
Scordase tûtto; i crûzii,
o bando, a vitta gramma,
stâ a-o cãdo in to sò nïo
tûtti d'accordio in gïo
a-o nostro cão fogoâ!

Ah! poveo santo martire,
chi avieiva dito allöa
che a tò bella repûbblica
a sæ andæta in malöa?
che ti finiesci a vitta
solo, comme ûn ermitta,
lontan da casa tò?

Lascemmo queste lastime;
l'é o mondo ûn montechinn-a:
ven poi... sitto! a propoxito
tornemmo là in Oeginn-a,
dove a gente a s'asprescia,
perché quande a s'adescia
a sa fà i fæti sò.

Gh'ëan tûtti, sotta ai ærboi,
a-e rovee do Santuajo,
solite a vedde i luveghi
fratti giasciâ o breviajo,
a sentî o gran cicioezo

che fan andando a vezo
E passoe pe-o ciassà.

Aa testa, biondo, zoveno,
gh'èa Goffredo Mameli:
de sæa i cavelli morbidi,
lunghi, – i labri duî mēli;
belli êuggi cô do çê,
bocca chi sa d'amê,
chêu grande comme o mâ.

O l'ha o slanso de Pindaro
a forsa de Tirteo,
e s'arsa comme ûnn'aquila
sûperbo o sò pensciëo:
"Dio e Popolo" o declamma,
e comme da ûnn-a sciamma
son tûtti i chêu ascädæ.

O dixè: "no l'é inutile
fâ anchêu questa bardöja,
ché se s'adescia o popolo
se rinnoviâ Portöja,
se o popolo o s'adescia
van i nemixi in sprescia,
van via che pan paghæ.

Chi o l'èa Balilla? – Davide
ch'o l'ha ammassôu Golia....

Zena pinn-a d'Austriaci:
Che l'inse? e c'ûnn-a pria,
scì, c'ûnn-a pria, Balilla
da San Teodoro ã Pilla
o-i ha desenteghæ.

Chi o l'ëa Balilla? – o popolo:
se o sò bon sangue o bogge,
ninte resciste a l'impeto,
perché o l'ha e brasse dogge:
che l'inse? – e o rompe, o ranca,
o scrolla, o ceiga, o scianca,
grande ne-a sò voentæ!"

Pensando a-o Natale

Dixan ch'o segge ûn giorno
de freido e d'allegria:
gh'é o pan-doçe in to forno,
e o freido o scciappa a pria....
se gh'é ûn parmo de neve
dixe ch'a no fa mâ:
l'é bello mangiâ e beive
scädandose a-o fogoâ.

Ah! o fogoâ d'ûnn-a votta
co-a sò gran cappa e e banche,
che se ghe stava sotta,
co-e barbe neigre e gianche,
demoandose cö fêugo,
co-e mollette e o tisson,
e o poeiva dîse ûn lêugo
de paxe e de riûnion!

O so, vegiûmmi; – devo
mi sta scimpatia matta
forse a Ippolito Nievo,
a-o castello de Fratta
ä sò töre, a-o sò ponte,
all'immenso cammin,

a-o Sandracca, a-o sciö conte...
– ve ricordæ?... – Ma infin

vegnimmo a noi: o l'é ûn giorno
questo d'amô e de paxe:
demmo ûnn'êuggià dintorno;
tûtto l'é carmo e taxe;
e comme ûnn'indolensa
a ciappa tûtti anchêu....
doman.... Mah ! chi ghe pensa
se fûmma o fûmmmajêu?

Addio, crûzii: – in sciö gotto
se conta de lûçie;
scinn-a o vegio, o marotto,
o fa bocca da rie:
va in gïo pe tûtta a stansa
cö vin o bon ûmô;
torna a-o chêu ûnn-a speransa,
ã cêa ûn pittin de cô.

Cosci pâ, pe ûn momento,
che se repigge a sciô
se doppo l'ægua e o vento
spunta ûn raggio de sô....
ah! in casa mæ l'é vêuo,
da-o fêugo, o caregon....
han piggiôu i vegi o sghêuo...
e i çerco.... Dove son?

Ma a lagrima chi cazze
dai êuggi e a ven da-o chêu
(che nisciûn mai l'assazze!)
pêuan sciûgala i figgiêu:
lô solo pêuan fâ questo;
lô ch'en e nêuve scioî:
che se no.... pe do resto....
no sæiva mëgio moî?

Ah! ûn bello risso biondo
e ûnn-a magninn-a gianca....
e fa paxe cö mondo
a nostra anima stanca:
lê o ve liga spedïo,
e o vêu quello ch'o vêu:
Hugo e Praga han capïo
a forza do figgiêu.

N'ho visto ûn l'atra seja
accoegôu in t'ûnn-a crêuza,
rosso comme ûnn-a meja,
bello comme ûnn-a rêuza;
co-e sò braççinn-e in croxe
desteizo in sciö terren
forse o dinâ da noxe
o s'assûnnava.... Ebben,

no gh'é dinâ da noxe
pe ti poveo innocente:

doman, c'ûn fî de voxe
ûn pö de pan ä gente
ti domandiæ, bamboccio
senza teito nì oëggê....
ma, gente stæme all'occio:
lì s'ammûggia l'arfê.

Ninn-a
Nann-a

Ninn-a ninn-a, stanni quêto,
côso cão no fã o sappin;
særa i êuggi, dormi angiêto,
fa a nanà, bello bambin:
angeo bello do Segnô,
dormi fin che spunte o sô,
angeo bello da mammà....
na....nà-na....nà....

Sta chî a-o cãdo in ta tò chinn-a
comme ûn öxellin da nïo:....
ninn-a ninn-a, ninn-a ninn-a,
mi respïo cõ tò respïo:
ti t'ê a sciô do mæ giardin,
ti é de læte ûn seggelin,
ti é o demoelo da mammà....
na....nà-na....nà....

Mosche gianche

Comme l'é bello stâsene
tappæ in t'ùn salottin,
a quattr'êuggi, scädandose
a-o fêugo do cammin,
e sentî solo a pendola
e i chêu che fan tic-tac,
e a caffettëa chi brontola
pe-o puncetto a-o cognac,

mentre, de fêua, co-a raffega
arraggiâ comme ûn can,
sciù e zù, zù e sciù, cinciandose
e mosche gianche van,
scorrindose, pösandose
chì e là, ûn pö dappertûtto....
ma scì, ma scì, convegnine,
l'é bello o tempo brûtto:

Vedde ingianchî in t'ùn attimo
a stradda, l'orto, i teiti,
i erboi che pan fantaximi
in ti lensêu ingûggeiti,
sentî che adaxo, adaxo,
s'ammorta o passo zù

pe-a stradda, – dâse ûn baxo,
e no çercâ de ciù:

lascia che i penscei loveghi
se ne vaddan desperci,
sfêuggiâ do Praga e pagine,
lêze quelli sò versci
coscì cai, coscì semplici
e coscì pin d'amò...
"basta ëse in duî, poi, rîtene:
a neive a l'é ûnn-a sciô".

Brrr... che freido!

Doppo ûnn-a fîa de splendide giornæ
sensa ûnn-a bava d'aja, che se diva:
semmo in dexemhre a mazzo ritornæ?
(ingannâ quarche cianta in sprescia a scioîva)

da ca do diao l'inverno ecco o l'arriva
co-i sò candioti e co-i venti giassæ:
(ûn costo de viovetta anchêu me moiva
e ûnn-a cianta de rêuze, che assoiggia

a redosso da mûagia do giardin
creddeivan vedde presto a primmaveja...
Comme ven fito, tutt'assemme, a fin!)

Segge pronto o vin câdo pe stasseja;
de legne e de fascinn-e in to cammin...
brrr... che freido! - Senti? Sbraggian: o neeja!...

A ûnn-a toâ d'amixi

Sento dî che l'etichetta
a l'ha i brindixi sbandîo:
che a ûnn-a töa che se rispætta
fâ di versci l'é proibîo,
l'é proibîo fâ da caladda
comme fa a gente de stradda.

Sento dî tante atre cöse
che me tocco se ghe son:
stæmo li co-e lærfe imböse
a fâ dunque a digestion?
pe no paei tanti deslögi
stæmo li comme bacögi?

E dî ûn pö, se, (Dio no vêugge!)
ne-a combricola gh'é ûn poeta?
Meschinetto! de recchêugge
due cioccate lê o s'aspëta.
E o l'aspëta a balla a-o botto
co ansietæ, pe andâghe sotto.

Çerte regole farçie
no son pan pe-i nostri denti:
semmo chî pe mangiâ e rîe,
pe vortâse a tûtti i venti,

comme voemmo, senza gena,
comme han fæto sempre a Zena.

Mi zeneize risoræo,
ammo in tûtto a libertæ;
diggo forte e diggo ciæo
che a-o vestî de societæ
preferiscio ûnn-a cacciêuja,
comme a-a buzza l'ûga mêuja.

Mentre c'ûnn-a gran bazinn-a,
camminavo a-o Rasccianin,
di ûn pö voî chi s'avvixinn-a,
proprio zù in to caroggin?....
A mæ mûsa portoliann-a,
gianca e rossa, fresca e sann-a.

Legia comme ûnn-a cardænn-a,
tûtto o giorno a va in giandon,
aoa a-o Mèu, ciù tardi ä Maenn-a
sempre in çerchia da canson;
lê a me mette – oh! che contaggio –
in te moen questo sùnaggio.

L'é pe lê, pe sta battuza,
che pe-o primmo rompo o giasso:
no-a veddei, perché a sta ascöza:
a tia o sascio e a sconde o brasso;

a l'é lê ch'a fæto l'êuvo,
e son mi che canto e.... schêuvo.

A l'é stæta ûnn-a pensata
a segunda fâ de cangio,
e a meitieiva ûnn-a cioccata:
zà, mi quande beivo e mangio
con di amixi.... che disastro!
a se m'arve senza inciastro.

Lasciæ dî che a l'é tût't'ûnn-a,
tanto semmo in Carlevâ
acciappemmo sta fortûnn-a,
no se stemmo a ammagonâ,
d'êse in tanti vegi amixi,
mëzi calvi e mëzi grixì.

Beivo dunque e invito a beive
tût'ti quanti a l'amistæ:
Sentî? fêua ghe sa de neive,
chì, a redosso, pe chi ha sæ
gh'é do dõçe e de l'amão,
tûtto vin che dà l'avão.

Beivo torna.... e a beive invito.....
tût'ti, sciù! c'ûn bello: evviva!
chì, bottigge e gotti, fito....
piggià lampo a comitiva....

e mi täxo perché sento
che a pä a föa zà do Bestento!

A-o fâ do giorno

Gh'é in te l'aja ûn odô
bon, san de primmaveja:
chì e là spunta ûnn-a sciô;
o tempo o l'é in candeja,
e pã che tûtto rie,
o monte, a valle, o çê,
e mûage, e ville, e prie,
e.... i caroggin de Prê:

ã mattin, de bonn'öa,
quande fa bon dormî,
o merlo zà o scigöa,
e a passoa a fa *cî cî*;
l'é ancon neigro o levante,
e da-i erboi, da-e gronde,
da mëzo a tûtte e ciante
se ciamma e se risponde:

chi risponde? chi ciamma?
chi zêuga a scondillô?
chi va de fêuggia in ramma
dando o bon giorno a-o sô?
chi monta sciù d'asbrïo?
chi se calûmma? chi

porta ûnn-a paggia a-o nïo
e ha ûn gran da fã e da dî?....

O l'è ûn remescio e ûn gran
fru-fru d'æe: - ma chi pêu
tradûe o verso che fan
frenquelli e roscignêu?
finch.... zist.... o merlo poi
in bon zeneize o fî-
schia: *Baciccia di côi*
Baciccia vegni chî!

Ûnn-a gita a-o Monte²

Ah, chì almeno se respia!
a fa ben quest'aja finn-a;
anchêu son ciù regaggia;
säto e ballo, e a viovettinn-a
çerco e chêuggio, e poi ne fasso,
cäi scignori, ûn bello masso:
ah, chì almeno se respia!

A fa ben quest'aja finn-a:
quest'ajetta de montagna
a recueva: sta mattinn-a
a l'é proprio ûnn-a cocagna:
anchêu tocco o çe cö dio;
cöro e canto, säto e crio:
a fa ben quest'aja finn-a!

Anchêu son ciù regaggia,
e me sento ciù appetitto;
chì nisciûn anchêu me cria,
chì nisciûn me dixè: sitto!
chì nisciûn dixè: a, b, c;
solo a passoa a fa: cì, cì:
anchêu son ciù regaggia.

² Declamata da una bambina dell'Asilo della Foce.

Çerco e chêuggio a viovettinn-a,
scöro o grillo, acciappo a grigoa;
da ûnn-a verde rammettinn-a
de castagna, taggio a scigoa;
cöro dietro a farfalletta,
m'arrûbatto in sce l'erbetta....
çerco e chêuggio a viovettinn-a.

Ah, chî almeno se respïa!
chî gh'é ville, boschi e proei:
gh'é l'amandoa e a sëxa scioïa,
gh'é l'ostaja coi sünnoei;
là gh'é a gëxa e i cappûççin,
ciù de dätto Cianderlin.....
ah! chî almeno se respïa.

Da San Barnaba

Di çiprcssi, ûnn-a croxe
de legno, ûnn-a gëxinn-a
di fratti: – ûnica voxe,
de seja e de mattinn-a,
quella do campanin
ch'a se perde lontan
cö vento: – *din din din,*
dan dan... dan...

In sciö scciarî de l'arba,
de votte, pe-o ciassâ
ûn cappûsso, ûnn-a barba,
ûnn-a testa razâ,
ûnn-a bocca chi sbatte
con ûn fâ da indovin
ammiando o tempo:.... ûn fratte
cappûçcin:

di strazetti, de crêuze,
di sentê; poi, de ville
pinn-e de sô, de rêuze,
d'oive, de cöi, – tranquille,
comme addormie: ûn öxello
o dixe o sò rondò:
fa l'ægua d'ûn rianello:

glò....glò....glò....

in fondo, ûnn-a gran scena,
degn-a d'ûn gran pittô:
comme in t'ûn vello, Zena,
Zena pinn-a de fô,
ch'a l'anscia, ch'a respïa
comme chi é forte e san,
che, sùperba, a l'ammïa
là - lontan.

In sciö fâ da seja

Andæ da-i cappûçcin
quande va sotta o sô:
che flauti! che ottavin!
che mûxica! che fô!
ûn sghêuo.... *ci ...ri...ci...* l'ûrtimo,
no, ûn atro - ûn barbacio...
l'é l'öa.... l'é l'öa d' andâsene....
ci.... ri.... tûtti in to nïo.

Chi va ancon sorva a gronda,
chi se cincia in sce ûn rammo:
crii..... crii.... crii.... fan a rionda,
fruu.... via tûtti: o l'é ûn sciammo;
a l'é ûn'ombra, ûnn-a nûvea
chi passa, ûn coro, ûn crïo....
l'é l'öa, l'é l'öa d'andâsene....
ci.... ri.... tûtti in to nïo.

L'é sotta o sô: pe l'aja
no gh'é ciù ûnn'aa chi sghêue:
adaxo adaxo a mûxica
a cessa.... a bāgia.... a mêue:
trammëzo a-e ramme e a-e fêugge
no se sente ciù ûn pïo....

cazze a nêutte, e a l'inghêugge
i çipressi d'asbrïo.

A nêutte de Natale

(I SPEGASSO)

In casa no gh'è ûn can; – tûtti pe-a stradda:
ommi, donne e figgiêu, vegi e zoenotti,
tûtti a rëo, son de fêua pe fã caladda:
in casa, no ghe resta che i marotti.

S'arrûxenta in te béttoe di gren gotti:
a röba in te bûtteghe ä dan de badda?
Tûtti han pë moen di gruppi e di fangotti....
Cöse arriva? – a tempesta con l'aggiadda?

Ninte! – o l'è ûn sciammo de battuzi con
coerci, scigoeli, sûnaggin, chitäre....
Basta fã ramaddan, tûtto l'è bon!

Ciarlatten, repessin, negiæ, fanfare,
diai, malanni pe-e ciasse – ûn preboggion,
libbri, öfêuggio – so mi!? – strasse, fucciare!...

O giorno de Natale

(II SPEGASSO)

Dixe o messiavo: – ancon solo due dia
de quello barbaresco cö pessigo:
o s'impe o gotto, e, mentre o se l'ammïa:
"o mette a posto o chêu da vegio amigo.

Scin che questo o me tegne compagnia
do mûggio d'anni no me importa ûn figo;
che bello vin!... che cô!.. comm'o s'asbrïa!..
viva!.. sento che torna o vigô antigo".

Intanto o çeppe o brûxa in to cammin:
äto duî parmi, biondo comme o gran,
säta e balla pe-a stansa ûn biricchin:

chi ciöma a-o fêugo, chi fûmma, chi beive;
veddo ûnn-a man chi çerca ûnn'atra man...
fêua, se prepara ûnn-a chêutta de neve.

Lettera pe l'ûrtimo dell'anno

Cão Feliçe, ti creddi ti forse
che no pense all'amigo lontan?
che l'affetto o s'ammerme, o s'ammorse,
perché a penna de ræo piggio in man?

Mi pensavo che ciù d'ûnn-a sbornia
fæta insemme a dovesse bastâ...
ma ti in cangio ti vêu che a sanfornia
dell'affetto mi sacce sûnnâ.

Ecco chî, t'è contento; – ma căo
mæ Feliçe, che grammo sûnnôu!...
tûtt'assemme, scî, piggio l'avăo,
ma poi, tè! – n'ho ciù manco de sciôu.

Cão Feliçe, son vegio, ûn rauzûmme
tûtto spinn-e vegnûo comme ûn zin....
se gh'èa poco, aoa ninte; – pao ûn lûmme
con poco êujo, con poco stûppin.

Vaddo in gïo pe-a çittæ comme ûn nescio,
pin de noja e de lascimestâ....
Mangio e beivo, m'addormo e m'adescio,
me pâ lovega sempre a giornâ:

vaddo in gïo pe-a çittæ, pendo o collo,
no so ciù cöse segge o piaxeì....
cöse dixe o proverbio? – o l'é sciollo?
ah! che o vizio se perde cö peì....

Che peccôu! zù pe-a stradda se vedde
de zoenotte che fan resätà:
a l'é cösa, cäo mæ, da no credde,
di çerti êuggi che fan deslenguâ:

êuggi cäi, no ve tocche o mandillo,
êuggi cäi, cö do çê, cö do mâ,
pin de vitta, de fêugo, d'axillo,
êuggi cäi... ma mi ho perso o scigoâ.

A l'é crûa sentî l'ægua chi canta
fresca e viva sätando pe-i rien,
e no beive: – a l'é crûa in sce ûnn-a cianta
vedde a rêuza, e no ascondila in sen.

Mah! ûn atro anno o l'é andæto, portando
via con lê quante gh'ëa ciù de bon:
a mæ barca a fa ægua, a va in bando,
senza veja, nì bûscioa e timon:

finché ûn giorno ûnn-a raffega ä cacce
in ti schêuggi desfæta a marçî,
e a sto mondo nisciûn mai ciù sacce
dove diascoa a l'é andæta a finî!

Compâ!... Comâ!... Nissêue!...

– Quande o vegniâ? – Vedemmo.... femmo i conti.... d'arvi, insieme ä viovettinn-a, insieme a tütte e scioî.
E, cöse o sâ? – Ûn mascetto – s'augûrava mæ sêu...
O ûn mascetto, o ûnn-a figgia, – ch'o segge cöse o vêu, poco importa, dixevimo poi tûtti; – l'essensiale o l'é ch'o vegne presto, che presto in queste sale se ghe sente ûn profûmmo nêuvo, e ûnn-a voxetinn-a ch'a ne consolle tûtti.... Diggo ben, Clementinn-a?
E aspêta... e aspêta... ed ecco finalmente o l'arriva, e o l'é proprio ûn mascetto. – Evviva! evviva! evviva!
E o l'é fêo perdiesann-a; o l'é fêo comme l'aggio: bell'ometto, di ûn pö, – comme o l'é andæto o viaggio? cöse son quelle smorfie che me fæ, biricchin?
Ûnn-a goâ voriesci voî forse de tettin?
l'appetito o ve serve me pâ... L'é segno bon, tettæ, vegnî sciù grande e grosso.... ma no mincion; vegni sciù grande e grosso, seggæ a consolasion de chi v'ha misso a-o mondo, e ne-a vostra affesion, (me sentî cöso cäo?) e ne-a vostra riûscia ha tütte e sò speranse ciù belle.... e coscì scia.
Ma zà capiscio che questo mæ discorsetto bezêugna che ve-o fasse, nevveo? fra quarche annetto.
Aoa, no seî che ûn mûggio de strasse e de fasciêue:
o Segnô o ve benighe – Compâ!.... Comâ!.... Nissêue!....

Campann-e de Pasqua

Lûxe o sô: che bello giorno!
semmo a Pasqua tûtta scioia:
tûtti anchêu se dan dattorno
pe fâ incetta d'allegria:
no sentî che ramaddan?
o l'é ûn bosco de baccan?
din don dan, din don dan.

Pasqua a l'é de tûtte e feste
a ciù allegra, a l'é a ciù cã:
o çê limpido, celeste,
o proû verde, bogge o mâ;
se n'é andæto o freido can,
e l'é o tempo sciûto e san:
din don dan, din don dan.

Dappertûtto spunta fiori
dove gh'é ûn pö de terren;
(o l'é ûn poema de colori)
chi se-i mette in testa e in sen,
e chi n'ha ûn carego in man
e se-i porta in to mezzan:
din don dan, din don dan.

Semmo a Pasqua tûtta scioia,
bella comme ûnn-a spozâ:
ûnn'ajetta se respia
fresca, bonn-a, imbarsamâ:
i zoenotti e e figge van
pe-i sentê dandose man:
din don dan, din don dan.

Presto torta, çimma pinn-a,
agnelletto, êuve, leitûga:
che remescio in ta cuxinn-a!
pésta, impotta, fa, pacciûga:
metti töa, damme ûnn-a man....
e d'arente e da lontan:
din don dan, din don dan.

Ma vortemose inderrê:
comme cangia a bella scena!
gh'é de case pe-i sestê
(che verghêugna ancon pe Zena)
streite, basse, senza sô....
li, no gh'intra o bon ûmô:

ûnn-a strêuppa de figgiêu
chi domanda ûn pö de pan:
che miseja! cianze o chêu:
e doman?.... e poidoman?....
no ghe n'é drento a-o bancâ
ni da pésta e da péstâ.

*
* *

Ûn profûmmo de viovetta
o l'é quello da Caitæ:
ah! che Pasqua benedetta
se aggiûttiemo sti scordæ:
quande porze a nostra man
a palanca, a carne, o pan....
din don dan, din don dan.

Verso a lûxe

Ebben, a dîlo no pã miga vëo!
A questi tempi, gh'é da gente ancon
che a discorrî do libero pensciëo
ghe ciappa ûn barlûgon.

e tremman tûtte, comme a-o ventixêu
tremma a fêuggia dell'arboa: in veitæ, fan,
ciù che atro, compascion: - coscì i figgiêu
han puia do barban:

pe sta gente. a parolla "libertæ"
a porta drito drito a cà do diao:
arreixæ a-o schêuggio do "fava mæ poæ"
"dixeiva mæ messiao"

lø no vëuan che s'illûmine o sentê;
e se veddan chî e là quarche barlûmme,
se dan dattorno, co-e moen e co-i pê,
a fã da mocalûmme:

lø, vorrieivan che a mente, che o çervello,
lø vorrieivan che l'Ommo chi é nasciûo
pe-a libertæ, innorbïo comme ûn frenguello,
o stesse sempre a-o scûo,

e ch'o l'andesse in gïo sempre a taston,
comme ûn figgiêu quando o zêuga all'orbetto:
cöse importa s'o pigga ûn strambaelon?
ghe son lö a dâ braççetto.

Ma o tempo l'é passôu che Berta a fiava:
aoa, sta gente a l'ha perso o scigoâ;
no gh'é ciù a-o mondo ûnn-a testa de rava
che a-o scûo vêugge restâ:

e libero o pensciëo – ninte ciù o ten –
o vêu da lûxe e o va, – cö stesso amô
dell'aquila, che s'arsa in äto ben
co-i êuggi fissi a-o sô.

Pe -o X Marso

Fa ti ascì comme Cristo; smêuvi a pria
c'ûn ronson; sâta sciù dâ seportûa;
vegni, ma presto, perché se derrûa,
e solo ti ti pêu fâla finia....

Ti no sæ ninte? – gïa che te regïa,
anchêu in battûa, doman in rebattûa,
ma sempre in sciö candê, sempre in figûa,
a l'é ancon quella mæxima genia:

genia fæta d'intrigo e d'ambision,
sciammo de parassiti e ciarlatten,
da inciodâ, comme Giano, in sce ûn lampion.

Vegni.... ma no vegnî, no te conven:
lö sæivan boîn de mettite a-o landon....
dormi, no t'addesciâ, dormi a Staggen. –

Goççe de sangue

22 Gennaio 1905.

– Ma cöse l'é che vêuan?
perché a cria sta marmaggia?
nascian, stentan, e mêuan:
ghe n'é assæ pe-a canaggia.
Cöse?... diritti?... in Rûscia?...
en matti da ligâ:
no! no! no! – barbasciûscia!...
manco stâne a parlâ. –

Nicolla, a n'é a manëa
da raxonâla anchêu:
senti: – monta a marea:
ommi, donne, figgiêu
n'en ciù commc ûnn-a votta:
ti ti creddeivi ancon
de fâ ballâ a marmotta?
ah, va là..... demoelon!

Täxi e söfri, – ä fin ven
che se n'ha pin e c....ge;
e l'é zà bell'e ben
ch'a bogge, a bogge, a bogge....
l'ægua boggindo forte
a caccia sciù i coverci,

e o vin.... o vin o sciorte
dammëzo a-e döghe e a-i çerci.

Söfri e täxi; – a cadenn-a
rebella, – porzi a faccia
a-o sciaffo, – doggia a schenn-a, –
baxa a man chi minaccia
cö *naigaka* e o staffi, –
cûrvite in ta miseia,
e seggi pronto a moî,
se vëuan, lazzù, in Scibeja,

rinunzia ä dignitæ
anchêu, doman e doppo,
ven che poi se n'ha assæ,
e che se cria: – l'é troppo!
l'é troppo, e basta! – Monta
ûn maoxo d'odio a-o chêu,
e.... Morti chi ve conta?....
ommi.... donne.... figgiêu.....

L'é freido, fiocca, fiocca....
pinn-a de macce rosse
l'é a neve gianca e sciocca:
Nicolla, quelle goççe
no van ciù via, no van
no van ciù via: – coscì
a e aveiva in scïa man
a tragica Lady.

Quante son?.... dexe ?.... çento?....
son mille ?.... dexemia?....
ma o scingûlto, o lamento,
a smorfia de chi spia,
e de chi vive ancon
a lägrima, o sospïo
serræ in t'ûnn-a canson,
o manda Gorki in göo.

Gorki poeta da steppa,
da santa rebellion...
Co-a corte ah! no se treppa;
lê a soffoca a canson:
Scî? ti ti voeivi fottine?
– dixan – ti no ne sciorti;
sciù, grandûcchi, mandænelo
vivo ä "casa di morti".

Giornæ de sô

Sensa ûnn-a nûvea o çê, netto, tûrchin;
l'äja tepida, sann-a, profûmâ:
o baxa i schêuggi, o bägia in sce l'aenin
quæxi sens'onda, senza maoxi o mâ:

tûtti i monti da Vötri a Portofin
son spassæ pan sciortii da ûnn-a bûgâ...
che bello sô! pâ, intrando pe-i barcoin,
ch'o digghe: – no l'é tempo de ciömâ. –

Fortûnôu chi ha duî parmi de terren:
se sappa l'ortiggiêu, s'alliama a villa,
se canta, se scigöa, se va e se ven:

gh'é quarcosa in te l'aja che recilla,
che recueva, che piaxe, che fa ben....
brilla o çé, brilla o mâ, l'anima a brilla. –

Carabinê Zeneixi

Ean quaranta, – ma vaivan pe çento:
e l'é ben sovvegnîsene anchêu:
ëan quaranta, – ma aveivan l'argento
vivo addosso, – e ûnn-a fede in to chêu.

Pochi e bûlli; – con l'anima pinn-a
de coraggio, de forza, d'ardî:
sò sùperbia: – puntâ a carabinn-a
e sparâ – senza colpo fallî.

In sciö prôu là, da-o Stanghe, e pei monti
s'ëan vegnûi preparando coscì:
Garibaldi o g'ha dito: – seî pronti? –
Generale – han criôu – semmo chî!

Zù pe-a stradda d'Arbâ, tûtta reûze,
tûtta ville e palassi e giardin
spanteghæ, quæxi ascözi, pe-e crêuze
comme nii, comme verdi göghin,

quella seja de Mazzo, i Quaranta
zù pe-a stradda d' Arbâ se ne van:
gh'é chi ciarla, chi fûmma, chi canta....
tûtti amman..... cöse?..... dove?..... lontan!

L'é vëo pochi; – ma pochi çernûi,
tùtta gente che sa o fæto sò;
se sentivan con Mosto segûi:
comandante ciù fëo mi no so:

êuggi fin, barba neigra, ûnn-a faccia
da servî da modello a ûn scûltô:
pin de chëu, senza puïa, senza maccia.....
degno o san d'ëse o primmo fra lō.

Garibaldi o-i ciammava: – i mæ bravi
boîn zeneixi: – tra lō gh'ëa ûn pittin
di fighæti a ûzo Canzio, a ûso Savi,
e Bûrlando e Belleno e Dapin

e Sartoio e Gallian, – e via via,
tùtti zoeni de sò obligasion:
pöso e chëu: ma a campagna finia,
se i contemmo, oimemi! quante son?

Dixe: – véddei chî e là, derré a ûn costo
a ogni colpo ûn borbon peccettâ!
Vedde quella gran barba de Mosto....
chi l'ha visti no i pëu ciù scordâ.

Chi l'ha visti sätâ sciù d'asbrïo
comme tanti farchetti, e poi zù,
zù pë ligge e pei bricchi, – c'ûn criô:
Garibaldi! – no-i scorda mai ciù.

Dixe: – e gh'ëa Carabelli ch'o-i caccia
con di squilli che son staffilæ,
son preghea, son comando, minaccia,
son a voxe affannâ d'ûnn-a moæ.

Ean quaranta, – ma vaivan pe çento;
e l'é ben sovvegnîsene anchêu:
ëan quaranta, – ma aveivan l'argento
vivo addosso, – e ûnn-a fede in to chêu.

Dui Sunetti agredosci

I

Amigo, doppo tanto boggi boggi
ti piggi – a no pä vëa – o Segnô da-e bonn-e,
e vegio peccatô ti t'inzenoggi
pentio, pregando o çê ch'o te perdonn-e:

ti lasci perde i soliti caroggi
pe-a stradda meistra, che e brave personn-e
a porta ä sarvasion, e ti te doggi
comme ûn can ch'o l'ha puïa ch'o se bastonn-e:

ûnn-a botte a doveiva ëse a tò fin,
e no, tremando d'avei l'ægua ä göa,
o lepego do santo beneitin:

meschin! – lasciando o fâ de me n'impippo,
trammëzo a-e gambe ti t'é misso a cöa
a moen zunte davanti a san Filippo!

II

Capiscio! gh'é de mëzo o tò figgiêu,
poveo bæ, poveo Tito, povea sciô
finalmente arreixià in te l'ortiggiêu,
speransa ûnica Vostra, ûnico amô:

o so, Françesco, o so: fa cianze o chêu
vedde ûn angieto in letto, senza cô,
senza vitta, patïo: l'é vëo; ma anchêu
delûvia.... ebben? – doman, tè! spunta o sô!

spunta o sô, e a tò cianta a se repiggia,
e a ven sciù bella, fresca, regaggïa....
sciollo chi avanti o tempo se beziggia!

dunque, coraggio! – no l'é brûtto o diao
comme se-o finze a nostra fantaxia,
e o doçe o l'é ciù bon doppo l'amão!

In cantina-a.

Son torna chî da-o Pippo, perché in te çerti ötoi,
no so comme a se segge, mi me ghe trêuvo ben;
chî mi me scordo i crüzii da vitta, e poi.... e poi....
gh'é ûn insemme de cöse bonn-e, chi me conven.

E metto in primma riga, comme l'é o mæ dovei,
o prinçipâ, degniscima personn-a: o sò bon chêu,
(chêu grande comme o mâ) voî tûtti o conoscei,
e no fa de mestê chî decantâlo anchêu.

Ve-o li l'amigo Pippo, ch'o no pêu stâ in ta pelle,
che a tûtti o dixè «grazie» e o strenze a tûtti a man,
e destappando o dixè: queste chî, son de quelle
che tegnan l'ommo allegro e che o conservan san.

A lê dintorno comme.... comme ûnn-a gran famiglia,
veddo ûn sciammo d'amixi: ma che amixi! – no son
de quelli che ve capita pe campanâ a bottiggia,
e solo quando o tempo o s'é misso in sciö bon:

tûtti amixi çernûi, tûtti passæ a-o siassetto,
tûtti de vintiquattro caratti, senza tâ....
con tanti amixi intorno, Pippo, ti t'é in to netto,
ti pêu dormî tranquillo, a no te pêu andâ mâ.

Demmo ûnn'êuggiâ chî in gïo: – che vista chi recilla!
che allegria de bottigge!... àmoe.... gotti.... piron....

pernixôu, gianco, neigro.... o scciûmma, o mussa, o brilla....
e o scûggia che l'è ûn gûsto zù pe-a göa: – bon!.. bon!..
bon!..

ö sbraggio forte: bon! che tûtto Zena sente,
da-o Mèu scinn-a a Portöja, da-a Chêulloa scinn-a a Prè...
corrî tûtti, Zeneixi, primma che ûn açcidente
o no ve porte via, o ûn fulmine do çê.

Do resto, amigo, o brindixi o dixè: – vento in poppa,
vento in poppa e mâ carmo: fille o tò bregantin
sempre cö stesso carego: – no porriâ di ûnn-a stoppa
chi diâ: là, se ghe beive ûn bon gotto de vin.

Allegrî! evviva! impême, impême o gotto e l'àmoa:
tocchemmo, sciù! tocchemmo: ti e mi, cic-ciac, mi e ti....
che bella cösa, amixi, (no se patieiva a càmoa)
poeî vive giorno e nêutte cö gotto in man... coscì!

Fêua de Porte

G'ho ûnna-a bella casetta chî vixin,
fêua de porte, a duî passi, ch'a pâ ûn nïo;
tût't'ingïo quattro parmi de giardin,
fiori, fêugge, äja bonn-a tût't'ingïo:

no se vedde nisciûn, no gh'é ûn vexin,
in tûtto o giorno no se sente ûn crio....
uh! uh! - uh! uh! - se dïxan dui piccïoin,
e mi i veddo, e mi i sento, e mi sospïo.

Sospïo e penso: se a gh'é foïse lê
a fâ o verso a-i piccïoin e a-i roscignêu,
a pestâ quest'erbetta co-i sò pê;

a zûgâ a scondillô comme i figgiêu,
e scorrïse e cïammâse, e quande in çê
spunta e stelle.... cacciâse in ti lensêu!

Frasche de Mazzo

Tùtt'assemme, addio paxe!
lê o passeggia e o scigöa,
l'atra a recamma e a taxe,
ma a l'ha o scingûlto ä göa.

De sott'êuggio o l'ammia
quella sò cää testinn-a;
o va o ven, o sospïa,
o torna, o s'avvixinn-a,

e a bassa voxe o-a ciamma
con nommi da figgiêu;
lê taxendo, a recamma:.....
comme ghe batte o chêu!

tic-tac, tic-tac, – o-a tocca
con man chi sa fâ e frasche
poi, o ghe baxa a bocca,
o collo, i êuggi, e masche.

– No e no!.... mai ciù!... no fasso
paxe.... – e a se punze e dîe.....
ecco, l'é rotto o giasso,
e a fa bocca da rie.

Zena Vegia

Me piaxe a vegia Zena, – dove se trêuva ancon
comme ûn sentô da muffa do tempo; – dove son

palassi e case, quæxi sens'äja e senza lûxe,
che çerto s'arregordan dell'Abbôu e do Dûxe:

cacciæ là pe-i caroggi, son freide e alluveghie....
ma, quanta Storia contan quelli moîn, quelle prië!

Da quelle mûage vegie, sgrezze, smangiæ da-o mæn,
da-e colonne, da-i porteghi, da-i barcoîn, da-i abbæn,

da-i marmi gianchi e neigri, che spariscian man man,
sento comme ûnn-a voxe chi vegne da lontan;

e i battuzi de færo muæ ancon da-e barconee
fan vegnî in mente i guarda-ciusme, e remme, e galee....

L'é bello, quande Zena sotto ä lûxe tranquilla
da lûnn-a a dorme, e ninte mescia, e nisciûn ciù silla,

andâ, soli, fûmmando, pe-a çittæ vegia, e o passo
fermâ a sta porta, a quella gexa, a questo palasso:

pä che da çerte sale, ricche d'affreschi e marmi
m'arrive a-e oëgie ancon quæxi ûn fracasso d'armi.

e mentre a sto fracasso mi l'oëgia avido porzo,
chì me fa segno ûn pûtto, là me ciamma ûn San Zorzo,

ûn pö ciù in sciù ûnn-a lögia divisa a colonnin,
sotta ûn bassorilievo, lavoro do Gaggin,

in ti fraveghi o Piola.... Poveo Piola, ûnn-a man
vile, a smorsava tanta lûxe d'arte in Sarzan!....

A ogni canto, a ogni gommio de stradda, ûnn-a memoja:
ecco i Grimaldi e i Spinola e i Cattaneo, ecco i Doja.

Oh! comme nette, – e semplici linee de San Mattê,
staccan da-o fondo e spiccan sotto a cappa do çê!

Oh! o l'é bello San Loenso – in te quell'œe piccinn-e –
senza paolotti, senza prævi, senza beghinn-e!

Da-o Garbo

Che recanto, che nïo, che cão goghin!
che scito pin de sô, verde, tranquillo!
bello de giorno, bello de mattin,
bello de seja quande canta o grillo:

e questo vin nostrâ, questo bon vin
fæto in sciö posto, cô dell'öu, che axillo
ch'o fa vegnî! – beneito o bottexin,
beneita a spinn-a che g'ha misso o *Gillo*,

e a vigna e l'ûga e i pê che l'han sciaccâ
e l'amoia e o gotto e i anghœsi da cantinn-a,
chi l'ha bevûo, chi o beive e chi o beviâ.

Cöse me piaxe questo montechinn-a,
questi erboi de castagna e questo riâ,
e tûtta sta magnifica collina-a!

In morte d'ûn Canajo

(Imitazion da Catûllo)

Lugete....

Ommi, donne cianzei, desfæve in lägrime;
che disgrazia, oimemì! che grosso guajo:
o l'é morto, o l'é là in ta gaggia, redeno...
povea zoenotta! senza o sò canajo.

Sentîla ûn pö s'a no v'arranca l'anima:
a dixè ogni pittin c'ûn gran sospïo:
ah, che ghe voeivo ben ciù che a mi mæxima!
ah, che me l'ho allevôu piccin, da nïo! –

Perché, bezêugna convegnîne, o scimile
o no se trêuva a-o mondo: – eì bello dî:
coscì cäo, coscì vispo!.... e quella mûxica?
quella göa?.... *ciricì ciricì*,

cicicicicicii... che pã impossibile
ch'o no s'arvisse: – o ghe sghêuava da-e moen
in scë spalle, in sciä testa, – e poi zù, punfete,
c'ûn crïo d'amô o se ghe bollava in sen.

Ghe mancava a parolla: – e con che gaibo
o ghe beccava in sciä bocca o pignêu!...

e aoa o l'é là, là in ta sò gaggia, redeno,
e aoa o no canta ciù: – che dô de chêu!

Ti picchi abbrettio, morte, senza sæximo,
e o danno che ti fæ ti no conosci:
cöse t'hæ guagno questa votta? – avvantite!
gh'é duî belli êuggi da-o gran cianze rosci...

Auff!!.....

L'é bello e fa piaxeì con ste giornæ,
con ste giornæ de cädo e sô in lion,
stâsene in casa, ben desbandellæ,
senza gena nisciûnn-a da-o barcon:

stâ lì, senza pensciei, senza voentæ,
scordâseghe in sce quello caregon;
sfêuggiâ ûn libbro, fûmmâ, quande s'ha sæ
aveine in fresco ûn gotto do ciù bon.

L'é bello passeggiâ pe-i caroggetti,
a l'Accasêua l'é bello passeggiâ,
e andâ a-o caffè d'Italia pe sciorbetti.

L'é bello tûtto, ma, pe no sûtâ,
a mëgio a l'é, se voemmo ëse ûn pö scetti,
andâ in sciä spiaggia e lì.... fottise in mâ.

Sotto voxe

O mottetin de sùccao, mæ pestûmmo,
fiocco de neve, giglio, giäsemin,
ti no veddi che brûxo e che consûmmo
a-o fêugo de quelli êuggi biricchin?

ti no veddi che tûtto me reciûmmo
quando, pe caxo, ti m'ê da vixin,
e che quande te parlo mi no fûmmo
pe rispetto do tò bello faccin?

Arba ciù assæ d'ûn drappo de bûgâ
a l'é a tò pelle, e a bocca ûnn-a mescciûa
de læte de corallo e de zuncâ:

a tò carne a l'é fresca, sann-a e dûa...
che paradiso poeite ammalloccâ
senza camixa, in letto, bella nûa!

Fêugge de rêuza

Comme tûtto a-o mondo passa!
a-o levâ do sô ti é scioia
e a-o tramonto ti é zà passa,
povea rêuza, e speronsia:
presto ven chi fa man bassa
e.... no se ne parla ciù....
comme tûtto a-o mondo passa,
e a bellessa e a zoventù!

E tò fêugge che s'arvivan
innamoæ a-o baxo do sô,
e tò fêugge cæe che impivan
tûtto in gïo l'ája d'ödô,
quelle fêugge che lûxivan,
che brillavan de rozâ,
tûtt'assemme croavan, moîvan
sensa vive ûnn-a giornâ:

Croavan, moîvan:.... povee fêugge
spanteghæ chî pe-o sentê,
no gh'é ciù nisciûn chi e vêugge,
ë strepellan tûtti i pê;
no gh'é figgia che e acchêugge
passeggiando in to giardin:....

croavan, moîvan, povee fêugge
visciûe appenn-a ûnn-a mattin!

Coscì e mæ speranse ho visto
in t'ûn attimo andâ via:
Son chî stanco, fûto, tristo,
pão ûn lûmme quando o spia....
Comme tûtto a-o mondo passa,
e a bellessa e a zoventù!
scì, ch'a vegne a fâ man bassa
e..... no se ne parle ciù!....

Quadretti da-o vëo

I

Unn'öa da Zena, manco, e pä lontan
chi sa quante, perché, lì, ti no senti
ni borboggio, ni fô, ni ramaddan,
biciclette, automobili, açcidenti:

ûn palassieto, co-i barcoin che dan
a mëzogiorno: – a casa di manenti
da fianco, ûn pö ciù in zù: de man in man
aggueita d'in sciä porta ûn, dui, treì *foenti*,

belli, sporchi, descäsi, mëzi nûi,
chêutti da-o sô, con di êuggi mäveggiæ,
pin de salûte, ardi, rosci boffûi:

ma se ti çerchi de fâghe ûnn-a frasca,
de dâghe ûnn-a gaggioâ, cöran dä moae,
bella, sann-a e robûsta ponçeviasca.

II.

Bella, sann-a e robûsta, ch'a se ten
l'ûrtimo in scöso e a gh'é conta ûnn-a föa:
sciorte dä stalla con l'odô do fen
o mugogno annojôu da vacca möa:

o majo, comme fan i boîn paisen,
o l'é pe-a villa, e o sappa, o taggia, o pöa;
intanto dä cuxinn-a a-o naso ven
l'ödô do menestron chi é zà in sciä töa:

lê o l'arriva co-a sappa, cö badî,
co-a corba in spalla, e avanti o can chi baja,
e pä ch'o digghe: – a çenna, semmo chi!

stanco frûsto o no va manco all'ostaja:
mangian in paxe e van tûtti a dormî
che lé sûnnôu da poco l'*Avemaja*.

Goldoni a Zena

(1736)

A l'è nasciûa chî, all'ombra da Commenda de Prê,
in faccia a-o nostro bello mâ, sotta a-o nostro çê

limpido e sen che eternamente de lûxe o rie,
ch'o vedde a tûtti tempi viovette e rêuze scioie;

e a l'ëa modesta e cãa giûsto comme a viovetta,
bella comme ûnn-a rêuza: – o nomme? – Nicoletta.

E ûn bello giorno, quande lê meno a se l'aspëta,
tè! che capita a Zena Carlo Goldoni: – ûn Poeta!

Se sa che o Poeta o l'é comme a farfalla: – a cõre
chì e là, pe poi pösâse sorva e fêugge d'ûn fiore.

A farfalla, – Goldoni; – Nicoletta, – ûnn-a sciô....
cõse succede? o solito: – se piaxan, fan l'amô.

L'ëa là de primmaveja, quande brottisce e ciante,
e pã che a-o mondo tûtto rie, pã che tûtto cante;

quande l'amandoa e o persego son careghi de scioî,
e o ventixêu o ve porta a-o naso mille ödoî,

e ûn pâ d'êuggi ve caccian quæxi de sciamme in sen,
e allöa... e allöa se brûxa comme ûn mûggio de fen.

Goldoni dä sò casa, dietro a-o teatro Falcon,
o-a vedde, bella, zovena, affacciase a-o barcon;

o-a vedde anchêu, doman, seja, mattin, d'ogni öa,
e quello frûto fresco, matûro o ghe fa göa:

o ven matto pe ûn semplice salûto, pe ûn inchin....
e Veneziann-e tûtte o-e dæiva pe ûn bædin:

o-a vêu, o-a domanda, e passa a malapenn-a ûn meize,
che o se porta a Venezia ûnn-a spozâ zeneize.

Che terno a-o lotto, Poeta! che donna! che moggê!
bella de chêu e de faccia, doçe comme l'amê.

Quante votte doppo ëse stæto piggiou in gö,
t'hæ dito in te sò brasse: – me fischian? – me ne rio:

quante votte t'hæ visto Poeta, quelli êuggi cäi,
de Rosaura e Florindo intenerise a-i guai:

quante votte t'hæ dito felice: – a mæ scignoa,
Nicoletta – la xe dona de casa soa!³

³Nè parmi fuor del probabile la congettura che talvolta il Goldoni pigliasse nelle sue commedie a modellare su quello della virtuosa Nicoletta il tipo della saggia moglie, anzi direi che specialmente l'adombrasse nel personaggio di «Angiola» ne' le «Done de' casa soa» – BELGRANO – «imbreviatu-re».

O Lûnajo nêuvo

Accattæ o Ciaravalle;
o Lûnajo zeneize
chi no conta de balle:
lê o ve desghêugge, meize
pe meize, o rûmescello
trovando o cão do fî,
e o ve predixe quello
che deve introvegnî.

Pe quarcosa st'astronomo
a Zena o l'é avvoxôu,
e se o tegne, cæzandolo,
Casamara, o stampôu:
o g'ha ûnn-a çerta cabala
pe ciappâ i ambi e i terni
ch'a l'é botta infallibile...
ve-o dixè Malinverni.

Lê o se sprezûa che o baxo,
che o baxo o fa o dîsette,
(miæ ch'o no parla a caxo)
e o majo... o vintisette;
e senza tante balle
che l'é o sciûsciantetrei

(che diao d'ûn Ciaravalle)
l'abbaco di spozei.

Poi, stento scinn-a a creddila,
che chi d'inverno o neja,
che e rêuze e che i ganêufani
scioiscian de primmaveja,
che a zûgno aviamo spighe
de gran e giornæ cåde,
ûga a settembre e fighe
brigiassotte e rûbade.

Mi in mêzo a-e dotte pagine
dell'almanacco nêuvo,
çerco con tûtta l'anima
quarcosa che no trêuvo:
sæmo felîçi? o ûn fûrmine
pêu dâse ch'o n'accoppe?
sto bonnægia, sto fuccao
o me risponde coppe.

Ma in riva do Bezagno
noî femmose do chêu:
doman andiamo a bagno?
riemmo e gödimmo anchêu:
gh'é sempre in mëzo a-e nuvie
ûn tocchettin de çé,
han sempre ûn fiore i margini
do ciù grammo sentê.

Fasso ûn voto e ûn augûrio
pe tûtte e belle figge:
che dentro l'anno capite
o mascchio chi sê pigge:
fasso ûn voto e ûn augûrio
pe-i ommi: – che a risorsa
a çercan ne-o travaggio,
no in ti zêughi de Borsa.

E ûn pö de döçe in ûrtimo
pe-o poeta ch'a cantôu:
che no ghe vegne a pëja,
che no ghe manche o sciôu,
che fasse ancon de zimme
o sò vegio tisson,
ch'o trêuve quattro rimme
pe ûnn-a nêuva canson!....

Novembre

Che tristessa! a-o mæ reciamno
nisciûn quæxi ciù risponde....
creûva e fêugge, secca o rammo,
in te nûvie o sô o s'asconde:
zû da-o çê covertò e basso
ciêuve freido e ûmiditàe;
spesso monta ûn gran neggiasso
sciù da-i sciûmmi, sciù dai riæ.

Cö chêu streito veddo, e sento,
a campagna smorta e nûa,
e m'arriva a sghêuo do vento,
c'ûn sentô de seportûa,
povei morti! a vostra voxe,
ch'a me dixè: – te sovven
de chi dorme sotto a croxe,
chì, in ti campi de Staggen?

Povei morti! cheiti comme
cazze a fêuggia da-o sò rammo;
mi ve ciammo tûtti a nomme,
giorno e nêutte mi ve ciammo:
no me scordo, povei morti,
e bell'œe con voî passæ,

quando, belli zoeni forti,
paiva eterna a nostra stæ.

Comme a-i schêuggi l'onda franze,
(coscì porta a sò natûa)
mi, con l'anima chi cianze,
vegno ä vostra seportûa....
E a mæ voxe a l'é ûn lamento
lungo lungo, senza fin,
ch'o se perde insemme a-o vento
fra i çipressi e in to mortin.

Madrigale

In to bosco e fêugge quando
passa o vento fan: *fru-fru!*
fa, pë gronde, intorno giando
ã piccionn-a, o cõmbõ: *Uh!-Uh!*
Ti t'é a fêuggia, son mi o vento,
ti a piccionn-a, o cõmbõ mi;
fasso: *Uh!-Uh!* mi se te sento,
e: *Fru-Fru!* ti me fæ ti.

Zù pe-o riâ, in te l'ãja scûa,
l'ægua a fa comme ûn lamento:
ghe dà o sô pe ûnn-a fïssûa.....
l'ægua a canta e a pã d'argento:
senza ti son fûto e mucco;
canto, brillo, fasso fô
se te veddo, se te tocco:
mi son l'ægua e ti t'é o sô!

Castelli in äja

Soli, mi e ti... scì, giûsto
là, in te crêuze d'Arbâ
soli, mi e ti: – che gûsto
tûtti e tûtto scordâ!...
avei l'anima pinn-a
de mûxica e d'amô,
svegliâse ogni mattinn-a
do mæximo savô.

Se tia zù pe ûnn-a crêuza;
in fondo ûnn-a ciassetta,
e tûtta cô de rêuza
ûnn-a palassinetta
bella, allegra, pulita,
fæta d'ûn solo cian.....
vegni con mi, a n'invita,
tegnimose pe man:

ûn giardin con de ciante
che son zà squæxi sciôie;
barcoîn, tûtti a levante:
a pä ûn sciûppon de rie;
e ancon pe dâghe zunta,
pe mettighe do cô,

a malappenn-a o spunta,
l'impe de lûxe o sô:

a quattro passi o mâ,
grosso anchêu, doman carmo:
ûn ödô d'ægua sâ,
gossi, barche in desarmo,
pescoeì co-a pippa a-i denti
sciù pe i schêuggi assoiggiaè,
padroîn de bastimenti,
figgiêu, donne, mainæ,

ûnn-a gexa; ûn convento,
o ciassâ, l'ammiadô,
i bagni, a *Salvamento*....
ëse pe ûnn'öa pittô,
saveì mette in sciä teja,
c'ûnn-a gran pennellâ,
i schêuggi, l'ægua, a veja,
e tûtto quanto Arbâ!....

Ma cöse diggo?... Andemmo
tegnindose pe man;
ecco a barchetta, e o remmo,
chi ne portiâ lontan.....
torniemo ä palassinn-a
tornando e stelle in çê;
mi e ti, – ma ti reginn-a
e mi.... scciavo a-i tò pê.

E viovette de Mimì

Mimì a no canta ciù, Mimì a no rie:
Secca, giana, co-i êuggi a mëze masche...
ûnn'ombra:.... ah, quelle moen, con quelle die
gianche, nervose!... no fan ciù de frasche:
Mimì a no canta ciù, Mimì a no rie.

A lasciâ o letto, ma pe andâ a Staggen,
scordâ da tûtti: povia cãa passoeta
che riendo ti cantavi coscì ben
a canson dell'amô con o tò poeta,
ti lasciæ o letto, ma pe andâ a Staggen!

A-o poeta e rimme ti ghë davi ti
co-i tò baxi e a tò voxe e co-i tò rissi:
pe lê poexia voeiva dî Mimì,
Mimì con tûtti i sò belli capriççi...
a-o poeta e rimme ti ghë davi ti.

Chì, sto Mazzo passôu, pe sti sentê
mæximi e pe ste ville e pe ste crêuze,
che festa e che allegria, soli, mi e lê,
in mezo a tanto sô, con tante rêuze!
l'ëa sto Mazzo, ëan sti mæximi sentê.

Aoa, no gh'è ûnn-a sciô: – Mimì a l'aspëta
due brocche de viovetta: – ogni pittin

c'ûn fî de voxe a ciamma o poeta, e o poeta
o-e çerca là in ti proei, pe-i terrapin
dove gh'è ciù assoiggiôu:.... Mimì a l'aspëta.

O trêuva dô-træ brocche zù de lì
pe ûn zerbo, dove ghe dà ûn pö de sô:
oh, e mæ viovette cæ! – sospïa Mimì –
a-o cädo, in sen, conservan ciù l'ödô...
e a dixè moîndo: son... tûtte de... Mì...

MORALE

O roscignêu o crovo e o merlo

Cantâva o roscignêu: – l'è o roscignêu
(e chi nō sa?) ûn tenorin de grazia:
stavan tûtti a sentî: nisciûn se sazia
de quello canto chi va drito a-o chêu:

Cazzan e notte d'ôu, a ûnn-a a ûnn-a,
limpide comme l'ægua de vivagna:
bello sentîle in mëzo da campagna,
soli, de nêutte, quande lûxe a lûnn-a:

o l'é pê oëge ûn gûsto e ûnn-a demöa
quello canto farçio de sentimento;
e se dixè inscemii da-o gödimento:
ma cöse diascoa o g'ha dunque in ta göa?

Son lägrime ste notte? son strionezzi?
sfêugghi d'ûn chêu chi sccioppa dä pascion?
nisciûn pêu dîlo: – son quello che son....
sospii, lamenti, lägrime, gorghezzi.

Ma basta: repiggemmo o nostro cavo:
dunque cantâva o roscignêu; ma i atri
öxelli stavan sitti, comme a-i teatri
o pûbblico se gh'é ûn artista bravo.

O tordo, o merlo, a lodõa cõ sî-sî,
a passoa cõ frenguello e co-a cardaenn-a,
imbägiae divan; per die Sampêdaenn-a!
queste son perle cheite in t'ûn baçî:

o riâ, ch'o va in ti sasci a rûbatton,
pä ch'o çerche de fâ meno rumô,
e o vento pä ch'o fasse meno fô...
impe o bosco a belliscima canson.

Ma ûn crovo, - ûn crovo neigro comme a peixe -
pin de lê comme tûtti i scemmelen,
o dixè: e mi?... no canto mi ascì ben?
(o presûmî dove o va a mette e reixe !)

ho ûnn-a voxe, ho ûnn-a göa comme lê o l'ha,
lê portôu ai sette çe, in parma de man....
e senza manco dîse: amannaman!
o l'arve o becco e o sbraggia: crà... crà... crà...

Frusciôu l'atro o no termina a romansa:
piggia anscia o crovo sempre ciù: crà... crà...
ghe sbraggian tûtti: ä porta!... sitto!... va
via!.. cose gh'é? - t'hae miga i doî de pansa?

chi co l'é sto sciollo che de fâ o s'arrischia
sto bosco de baccan? - portaelo a Paxo....
ûn merlo, in mëzo a tûtto sto ravaxo,
da ûn bûsco lì vixin, o fischia.... o fischia....

INDICE

PREFAZIONE

Due brocche de viovetta

L'Arte poetica

A canson de Natale

Nêutte de San Silvestro

I Remaggi

Domenega grassa

E Maschere

I. Pantalón

II. O Marcheize

III. O Paisan

Marionetti

Sotto zero

O Conseggê

Da o ciassâ d'Oeginn-a

Pensando a-o Natale

Ninna Nanna

Mosche Bianche

Brrr... che freido!

A ûnn-a toâ d'amixi

A-o fâ do giorno

Ûnn-a gita a o Monte

Da San Barnaba

In sciö fâ da seja

A nêutte de Natale

O giorno de Natale
Lettera pe l'ûrtimo dell'anno
Compâ... Comâ... Nissêue
Campann-e de Pasqua
Verso a lûxe
Pe-o X Marso
Goççe de sangue
Giornæ de sô
Carabinê Zeneixi
Dui sunetti agredosci
In cantinn-a
Fêua de porte
Frasche de Mazzo
Zena vegia
Da-o Garbo
In morte d'ûn canajo
Auff!!....
Sotto voxe
Fêugge de rêuza
Quadretti da-o vëo
Goldoni a Zena
O Lunajo nêuvo
Novembre
Madrigale
Castelli in äja
E viovette de Mimi
O roscignêu o crovo e o merlo